

CORRIERE DEL TICINO

G.A. 6900 LUGANO / ANNO CXXV NUMERO 88

DIRETTORE RESPONSABILE: FABIO PONTIGGIA

Sabato 16 aprile 2016

www.cdt.ch

Fr. 2.- CON TICINOSSETTE FR. 3.-

IL COMMENTO ■■ ANTONIO FOGLIA*

La crisi bancaria e le spalle di Atlante

In Italia si sta varando un'operazione di sistema che, attraverso la creazione del fondo Atlante, cercherà di tamponare le falle emerse nel sistema bancario. Sotto la pressione delle autorità alcuni operatori sani (banche e fondazioni) dovranno salvare quelli malati. Questa operazione rientra nella caotica gestione delle conseguenze dell'ordinaria follia che ci aveva portato alla crisi finanziaria che non riusciamo a superare. Alle banche si chiede l'assurdo: da un lato dovrebbero albergare al sicuro i nostri risparmi, mentre dall'altro dovrebbero erogare crediti rischiosi per sostenere l'economia. Tra le due funzioni, tra loro in evidente conflitto, vi è un cuscinetto di capitale pari, per il sistema bancario italiano, solo al 5.6% degli attivi. Le media delle due maggiori banche svizzere pure evidenzia un capitale pari al 5.6% degli attivi. Il sistema bancario tedesco, invece, è messo peggio: pur avendo avuto la vita facile, ha accumulato solo il 4.7% di capitale rispetto agli attivi, e questo senza nemmeno aver dovuto accantonare le massicce riserve che le banche italiane già hanno a fronte delle sofferenze che si sono inevitabilmente accumulate dato il persistere della crisi economica.

Questi livelli di capitalizzazione sono ancora largamente insuffi-

cienti per assorbire le sofferenze che ciclicamente colpiscono i sistemi bancari. Gli economisti di Bridgewater hanno raccolto dati sulle 13 principali crisi finanziarie nel mondo da quella del 1929 negli Stati Uniti. Negli USA, quella crisi creò perdite pari al 30% dei prestiti del sistema bancario, mentre la più recente crisi dei subprime ha originato perdite pari al 13% dei crediti erogati. In media, nelle crisi cicliche che colpiscono le economie dei vari Paesi, si registrano perdite tra il 10% e il 20% dei crediti. Largamente sufficienti, quindi, ad az-

* economista e banchiere

segue a pagina 4

■■ DALLA PRIMA PAGINA

ANTONIO FOGLIA

Crisi bancaria e spalle di Atlante

zerare il capitale odierno delle banche. Eppure esse hanno già aumentato il loro capitale almeno del 70% rispetto alla situazione precedente la crisi finanziaria. Ciò malgrado, le banche hanno, ancora oggi, meno della metà del capitale che un hedge fund aggressivo e non regolamentato avrebbe se avesse in bilancio gli stessi attivi. Le autorità bancarie internazionali, invece di riconoscere la gravità dei loro errori nell'aver fissato requisiti minimi assurdamente bassi, che tutto sono fuorché prudenziali, coprono le proprie responsabilità tutelando se stesse e le banche, entrambe probabilmente obsolete. E, di fatto, impediscono lo sviluppo di intermediari finanziari migliori, dai fondi monetari ed obbligazionari, alle piattaforme di prestiti P2P, alle cartolarizzazioni, agli hedge fund. Forme di intermediazione finanziaria alternative alle banche e ben più resistenti, più efficienti e più sensibili alla disciplina dei mercati, ma che vengono ancora demonizzate con la sinistra etichetta di «banche ombra», mentre sarebbero la soluzione dei problemi emersi nella crisi.

È sconsolante che questa situazione di fragilità bancaria diffusa, che oggi tocca l'Italia per la congiuntura sfavorevole, ma che è generalizzata, perduri a otto anni dalla crisi finanziaria. Siamo solo a metà di un faticoso processo di risanamento e le delusioni ripetute sfiancano e deprimono la fiducia di consumatori ed imprenditori, mantenendo le economie mondiali in una palude insidiosa.

Data la lentezza con cui i problemi vengono riconosciuti, e le difficoltà oggettive nell'affrontarli in un sistema reso sempre più rigido dagli strati di regole che si sovrappongono senza mai elidersi, le soluzioni inizialmente ipotizzate per gestire la crisi finanziaria, come ad esempio la temporanea nazionalizzazione delle banche, non sembrano più proponibili, almeno fino alla prossima crisi. E gli errori che emergono, proprio perché commessi da persone preparate e di qualità, sono tali che dovrebbero suggerirci di ripensare radicalmente l'attuale governance velleitaria della nostra società ed economia, governance che non tiene sufficientemente conto della inevitabile fallibilità nostra e dei nostri costrutti.

Col senno di poi, forse si sarebbe dovuto lasciare la crisi finanziaria seguire il suo decorso naturale, come avveniva nel XIX secolo. Allora le crisi finanziarie erano eventi tumultuosi, causavano un collasso del 30% del Prodotto interno lordo, disoccupazione massiccia, crollo dei prezzi, rovina delle fortune. Ma in tre o quattro anni si tornava ai livelli pre-crisi, perché il ribasso dei prezzi cre-

ava le opportunità che una nuova classe imprenditoriale poteva sfruttare. Oggi abbiamo reti di protezione sociale per le fasce più deboli della popolazione che potevano attutire il colpo, ma molti Paesi stanno dilapidando le risorse al loro servizio in uno sforzo più modesto ma troppo protratto nel tempo che quindi rischia di diventare insostenibile. E le politiche economiche, che possono ritardare gli effetti ma probabilmente non possono risolvere i problemi, puntano alla conservazione: di prezzi troppo alti che scoraggiano nuovi investimenti, di debiti impagabili, di capacità produttiva in eccesso, di classi dirigenti, funzionali, imprenditoriali e politiche che hanno fallito. Nell'incomprensione del fenomeno, è comprensibile che, pericolosissima, monti l'indignazione degli elettori.

Tornando alla cronaca, il fondo Atlante è poi ancora una soluzione di sistema cercata entro gli angusti confini nazionali italiani, indebolendo le banche più solide per sostenere le più fragili. È la triste dimostrazione che, malgrado il tempo che la Banca centrale europea ha guadagnato con le sue iniezioni di liquidità, vero «monetadone» per un sistema in crisi, la politica non è stata in grado di risolvere i problemi dell'Eurozona. L'unione bancaria europea e la sostenibilità dei debiti pubblici nazionali restano un miraggio. E così pure la sostenibilità della stessa Eurozona.